

Felicia Masocco

ROMA Ieri la segreteria Cisl di articolo 18 ha parlato poco, tutto è rinviato al 13 maggio quando si riunirà l'esecutivo, «o ancora più in là», si dice, perché questo è uno di quei casi in cui è meglio non lasciarsi prendere dalla fretta. La linea che la confederazione di Savino Pezzotta seguirà è in ogni caso tracciata da giorni e punta a «far fallire il referendum». Il documento che la afferma è stata votato all'unanimità e questo per dire che troppe divisioni nel sindacato di via Po non dovrebbero essercene. Rimane da decidere qual è il modo più efficace per farlo saltare: «Lasciare il voto secondo coscienza è escluso, quindi o tutti al mare oppure si voti no». L'astensione è forse la via più diretta viene fatto notare da via Po «in fondo è un doppio "no": "no" al referendum e "no" per evitare che si raggiunga il quorum. Vedremo quale sarà l'atteggiamento degli altri sindacati e dei partiti». È evidente, infatti, che se le indicazioni di voto per il «sì» o per il «no» dovessero andare per la maggiore e dovesse profilarsi il raggiungimento del quorum, per farlo «fallire» la Cisl sceglierebbe il «no» come ha già fatto la Margherita e in questo modo ne uscirebbe ancor più saldo l'asse tra il partito di Francesco Rutelli e il sindacato di Savino Pezzotta.

L'attesa per lasciar maturare le decisioni degli altri, per leggere il responso dei sondaggi, per percepire nel modo più attendibile la «propensione» al voto degli italiani dopo le amministrative e i ballottaggi dove ci saranno: la Cisl terrà conto di tutto per raggiungere il suo obiettivo e lo stesso farà la Uil. In via Lucullo la riunione della direzione con all'ordine del giorno il referendum è slittata dal 9 al 13 maggio per via dell'assemblea dei delegati metalmeccanici già fissata per lo stesso giorno. Prima ancora se ne occuperà la segreteria, convocata per il 7. Nel sindacato di Luigi Angeletti sono tutti d'accordo nel definire il referendum «inutile e dannoso» e a spingere perché la questione dell'estensione delle tutele imbrocchi la via legislativa. Una proposta di legge è già stata presentata, ricalca il cosiddetto «modello Ichino», con ampia discrezionalità lasciata al giudice sulla decisione di reintegrare o meno il lavoratore ingiustamente licenziato, tanto nelle piccole aziende quanto

Nel sindacato di Angeletti si spinge perché la questione delle tutele sia affrontata in via legislativa

“ La confederazione di Pezzotta rinvia la scelta definitiva: l'astensione potrebbe equivalere a un doppio no. Si attendono i partiti

Articolo 18

“ Circolano i primi sondaggi sulla propensione al voto ma i leader sindacali vogliono prendere tempo per non azzardare scelte di voto affrettate

# La Cisl riflette: al mare o si vota «no»

La Uil attende. Il Comitato promotore chiede alla Rai un'informazione adeguata



Una manifestazione nazionale della Cgil in difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori

Riccardo De Luca

## lavoro

### La Regione Emilia Romagna ricorre contro la Legge Maroni

BOLOGNA La Regione Emilia-Romagna ha deciso di impugnare davanti alla Corte Costituzionale la Delega-Maroni sul mercato del lavoro. In particolare l'Emilia-Romagna ritiene che il Parlamento, con la legge 30 approvata il 14 febbraio scorso, abbia invaso materie che la riforma federalista del Titolo V attribuisce alla competenza regionale.

Le disposizioni impugnate - contenute negli articoli 1, 2 e 8 - riguardano i servizi per l'impiego, i tirocini e la formazione professionale, l'attività amministrativa in materia di conciliazione

delle controversie, la tutela e la vigilanza sulla sicurezza del lavoro. Si tratta di strumenti e attività - secondo la Regione - che favoriscono da un lato l'ingresso nel mercato del lavoro locale (anche attraverso un'attenzione particolare alle fasce deboli), dall'altro la qualità del lavoro stesso (attraverso la formazione, la progressione di carriera, la mobilità). Dal ricorso sono invece esclusi i diritti che nascono dai rapporti contrattuali e le norme di diritto civile che spettano allo Stato.

«Chiediamo alla Corte costituzionale se questa delega al governo sul lavoro sia coerente con

il dettato costituzionale. Si tratta di una legge che non è stata discussa con le Regioni e che le Regioni hanno contestato perché prevede un incomprensibile accentramento di competenze - ha spiegato il Presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani -. Non ne facciamo una questione di potere, ma di efficienza. In questo modo si aumenta la burocrazia, si alimentano le rigidità e le difficoltà, si allontana lo Stato dai cittadini, dalle imprese, dai lavoratori. Da sempre le Regioni, attraverso le Province, gestiscono i servizi per l'impiego, la formazione, l'attività di vigilanza e di tutela del lavoro. E lo fanno bene. Ora tutto torna nelle mani dello Stato centrale. Si predica il federalismo e nei fatti si costruisce un centralismo esasperato. Non si scherza con le riforme: le istituzioni e il Paese hanno bisogno di serietà e di serenità».

«Noi rivendichiamo le competenze che spettano alla Regione come dal Titolo V della Costitu-

zione - ha spiegato Mariangela Bastico, l'assessore regionale alla Scuola, lavoro e formazione -, competenze che sono utili alle Regioni per intervenire sull'avviamento al lavoro e che mal funzionerebbero concentrate allo Stato. Si tratta di uno strumento di sviluppo economico e sociale essenziale in un settore che è diverso da regione a regione. Non rivendichiamo - ha chiarito - nulla che riguardi i diritti dei lavoratori, che devono essere uguali in tutto il Paese, e neppure altre parti della legge che riguardano i rapporti contrattuali, di esclusiva competenza delle parti sociali e del diritto civile, e i lavori atipici». Decisamente sopra le righe il commento di Isabella Bertolini, coordinatrice di Forza Italia in Emilia Romagna, che definisce il ricorso «l'ennesimo atto di terrorismo istituzionale» e parla di una «scellerata strategia di impugnazione di ogni provvedimento ascrivibile al governo della Casa delle libertà».

in quelle sopra i 15 dipendenti. Sul che fare il 15 giugno però il ventaglio delle opinioni in seno alla segreteria si allarga: c'è chi vede «un arco di ipotesi che va dal non-voto al no» e chi si muove «dall'astensione o scheda bianca, al sì», quest'ultima minoritaria. «Daremo comunque un'indicazione di voto - viene assicurato da via Lucullo - ma al momento tutto è aperto». «Qualunque sia il risultato - ha detto ieri Luigi Angeletti - il referendum non ci farà fare nessun passo avanti. Sul problema relativo all'allargamento di un sistema di tutele se dicessimo no al referendum sarebbe

difficile sfuggire all'interpretazione che, siccome la maggioranza ha detto no, allora il problema non esiste. Ma se vincessero i sì - ha sottolineato - il risultato sarebbe assolutamente ingestibile. Questo referendum - ha conclu-

so - è una sfida politica che non risolve i problemi dei lavoratori». La decisione che verrà presa, ha concluso il leader Uil «sarà coerente con questo giudizio».

Ieri intanto le associazioni delle piccole imprese, Cna, Confartigianato, Confesercenti, Concommercio hanno incontrato Fausto Bertinotti e hanno spiegato le ragioni del «no» al referendum per l'estensione dell'articolo 18, il leader di Rifondazione gli ha opposto le proprie, quelle del «sì». Per ora ci sono i faccia a faccia e le pagine dei giornali per dire da che parte si sta, resta l'urgenza di spiegarlo a quanti più elettori possibile e le opposte fazioni ieri almeno su una cosa hanno concordato, alla consultazione va data la necessaria copertura informativa, soprattutto da parte della tv pubblica. E su questo è già polemica: «Personalmente ho non poche perplessità sui modi e sui metodi che hanno ispirato il referendum sull'articolo 18 - afferma il portavoce dell'associazione Articolo 21 Giuseppe Giulietti - ma non ritengo giusto che sia il sistema televisivo a decretarne il successo il fallimento». Il servizio pubblico dovrebbe garantire una informazione «ampia e documentata», finora a giudizio di Giulietti «questo non è accaduto in modo soddisfacente». Una critica cui si associa Franco Giordano, deputato di Rifondazione Comunista, per il quale «il rinvio dell'audizione della presidente Lucia Annunziata in commissione di Vigilanza Rai ha prodotto nei fatti il permanere di un black-out informativo sui temi referendari».

Incontro tra le associazioni delle piccole imprese con Bertinotti per spiegare le rispettive ragioni

## le interviste

Il segretario della Cna: astensione o voto contrario alla consultazione Sangalli: per noi artigiani il referendum è un disastro

ROMA Ai suoi associati dirà: non andate a votare. Ma se si profila il rischio del quorum, è quindi l'obbligo di voto, la scelta sarà per il no. Opzione scontata per Giancarlo Sangalli, segretario della Cna (aderente al comitato delle imprese per il no), la confederazione che riunisce 350mila imprese artigiane, con un milione di lavoratori dipendenti. Tutte aziende con in media 3-4 lavoratori. Con lui entriamo nel cuore di quel mondo preso in esame dalla consultazione sull'estensione dell'articolo 18 anche ai «piccoli». Un mondo «determinato nella contrarietà al referendum, visto come una minaccia al mondo dei piccoli - rivela Sangalli - Chi lo ha promosso è contro la piccola impresa, e non credo lo sia altrettanto contro le grandi concentrazioni capitalistiche». Non solo: i promotori si macchiano di una grave responsabilità politica: «l'omicidio della sinistra e l'attacco al sindacato».

In che senso è contro il sindacato?

«Argomenti di questo genere non possono essere affrontati con il referendum. Noi rispettiamo molto questo strumento, ma quando si tratta di una materia di relazione tra le parti sociali, agire per referendum vuol dire diminuire il ruolo delle parti sociali, a partire dal ruolo del sindacato. Vuol dire anche invadere il campo del confronto tra organizzazioni datoriali e organizzazioni dei lavoratori. Sottolineo che le relazioni sindacali tra la piccola impresa (in particolare la nostra organizzazione) e i sindacati sono relazioni fluente, non carenti, che hanno dato risultati importantissimi, anche a tutela dei lavoratori e a costruzione di meccanismi di protezione sociale che non erano esistenti nel nostro mondo».

Visto che non accettate il referendum, non sarebbe più logica l'astensione?

«Noi diciamo no al referendum, nei prossimi giorni partirà una campagna di comunicazione proprio su questo. La mia posizione personale è esattamente questa: rifiutare il referendum. Che non significa non scegliere, non equivale a dire: andate al mare. È la posizione di chi dice: queste cose le affrontano le parti sociali che hanno ruolo per farlo. Invece qui si affida la deci-

sione alla stragrande maggioranza dei cittadini che non sono interessati al problema. Perché qui si tratta di tre milioni di dipendenti nelle imprese al di sotto dei 15, e si tratta di 5 milioni di imprese. Di questi stiamo parlando. Ma c'è un'altra osservazione da fare».

Quale?

«Stiamo parlando di un settore in cui non c'è la corsa al licenziamento. Nel corso di questi anni le imprese che sono prive delle garanzie dell'articolo 18 sono quelle che non hanno licenziato, anzi hanno assunto. Quelle in cui vige l'articolo 18 anno drasticamente ridotto l'occupazione. Questo ci innervosisce molto, perché vengono colpiti proprio quelli che in questi anni si sono dati da fare per creare lavoro, non per distruggere lavoro. Alla Fiat questa cosa si guarderà con signorile distacco. Sia chiaro, i piccoli non hanno libertà di licenziamento, se si licenzia senza giusta causa c'è un regime risarcitorio (pagano sei mesi o più, a seconda di quanto deciso dal giudice), cosa che avviene in tutta Europa anche per i grandi».

Che effetti prevede in caso di vittoria del sì.

«La piccola imprese italiana ha in media 3 dipendenti. Se un lavoratore non va d'accordo con il datore di lavoro, il rapporto si deve poter interrompere. Il nostro imprenditore è uno che sta tutti i giorni a lavorare al fianco dei dipendenti. Se l'ambiente è negativo, si mette in discussione l'esistenza dell'impresa. La vittoria dei sì indurrà a non assumere regolarmente, si creerà maggiore lavoro nero ed economia sommersa. Finora chi ha lavorato nel piccolo non era nell'anticamera dell'inferno. Era nei distretti industriali, nei sistemi a specializzazione flessibile, nelle aree del Paese a più alta intensità di ricchezza».

b. di g.

Il presidente di Lega Coop: siamo contro il lavoro nero e la precarietà

Poletti: le cooperative escludono il «sì»

Bianca Di Giovanni

ROMA Legacoop deciderà ad una direzione del 21 maggio la linea da assumere di fronte alle urne. Quanto al referendum, «esprime una valutazione negativa - spiega il presidente Giuliano Poletti - perché è uno strumento inadatto ad affrontare un tema così. Anche nel merito non siamo d'accordo sulla soluzione proposta, perché la diversità di dimensione tra le imprese giustifica una regolamentazione diversa. Inoltre gli effetti di una vittoria dei sì sono l'aumento della precarietà e del lavoro nero. Tutte queste ragioni ci spingono a dire no al referendum».



Ai suoi associati cosa consiglia: votare no, astenersi, votare scheda bianca...

«La posizione logicamente conseguente ad una valutazione negativa dovrebbe essere o il voto negativo o una possibilità di rendere inefficace e inutile

il referendum. Dai presupposti si esclude il sì. Aspettiamo il 21 maggio per l'appello al voto. Noi facciamo una considerazione più generale».

Quale?

«Pensiamo che oggi all'Italia servano molte cose, escluso questo referendum. Con questa consultazione non si aiuta la ricomposizione della tensione tra organizzazioni sociali e sindacali che si è insaprita con tutta la vecchia vicenda sull'articolo 18. Oggi bisognerebbe lavorare tutti per ridurre gli elementi di conflitto sociale, ricostruire le condizioni di confronto positivo, e bisognerebbe rimettere al centro i problemi dell'Italia».

Da dove comincerebbe?

«In primo luogo dalla finanza pubblica e dalle politiche di spesa. Non si può fare tutto: abbassare le tasse, fare assistenza, le pensioni, la sanità, le grandi opere. Questo sarebbe il Paese del Bengodi. Bisogna fare delle scelte attraverso un confronto responsabile. Abbiamo moltissimi punti su cui bisognerebbe trovare punti di collaborazione, mentre il referendum fa il contrario».

In che senso il referendum aumenta il conflitto?

«Perché rimette al centro una discussione distorta. Rischia di mettere i lavoratori contro i piccoli imprenditori, una parte del sindacato contro un'altra».

Qualcuno l'ha definito la bomba

intelligente...

«Semmai è una bomba sciocca. Finché ci si diletta a confrontarsi sui titoli dei giornali, va bene tutto. Ma il bene del Paese non è questo. Noi siamo molto preoccupati per il quadro generale. Pensiamo che sia necessaria una presa di responsabilità generale da parte di tutti: a cominciare da noi, per passare al governo, all'opposizione, ai partiti, ai sindacati. Dilettarci per due mesi su questa roba non è esattamente quello che serve all'Italia».

Quante cooperative sarebbero coinvolte dal referendum?

«È molto difficile fare un numero preciso, perché bisognerebbe distinguere tra soci e lavoratori. Ma il problema non è legato all'interesse diretto delle cooperative, anche perché il reintegro non riguarda tanti casi, è un problema molto banale».

Ma se è così banale, probabilmente non è così dannoso...

«Il fatto è che si innescano paure e preoccupazioni. Sappiamo che fanno peggio le psicosi che non gli eventi concreti. L'impressione di avere una normativa più rigida scongiurerebbe l'assunzione di persone che poi potrebbero rivelarsi inidonee. Noi avremmo l'effetto paradossale di un aumento dei precari per avere una tutela in più».

Quali sono gli umori dentro le cooperative?

«Sento molta gente che non sa se andrà a votare. Si coglie da una parte il senso di non particolare decisività del fatto, e dall'altra che in tutte e due le posizioni c'è un elemento di verità. È vero che se vincono i no il risultato potrebbe essere interpretato come un ulteriore colpo ai diritti, mentre con i sì si teme la rigidità del mercato del lavoro. C'è grande imbarazzo, che produce la tentazione dell'astensionismo».